

La guerra preventiva

di Montesquieu

Ha perso, con le elezioni, il potere politico, quello di governo: e tutto sommato, la reazione è stata moderatamente controllata, per lo stile del personaggio. Ora, al solo profilarsi di un ridimensionamento, parzialissimo, del proprio potere economico, la reazione dell'ex capo del governo si annuncia assai più forte. Imprenditori si nasce, e lo si rimane comunque, evidentemente. Anzitutto, viene messa in scena la più integrale sovrapposizione tra i due profili del personaggio, per cui colpendo il primo si indebolisce il secondo, il politico oggi oppositore, e tutta l'opposizione. Nonostante manchino alcuni mesi all'inizio del percorso parlamentare, per via della manovra economica, la strategia, ormai chiara, è quella della guerra politica preventiva: l'arma di distruzione, anche se non di massa, è individuata nel disegno di legge di riforma del sistema televisivo. Si fa scioperare, - sciopero della fame! - ,il primo dirigente del partito, con la sola motivazione della protesta contro un danno aziendale. Si spara, politicamente, contro tutto quanto si muove intorno all'argomento. A partire dal capo dello Stato, addirittura. La vera cartina di tornasole è l'attacco, preventivo anch'esso, proprio alla massima autorità dello Stato, che si è limitata a sottoscrivere il messaggio sul pluralismo del suo predecessore. Facendone un messaggio rinforzato, a quattro mani, ma senza entrare nella questione legislativa. Quel messaggio, vi sarà chi lo ricorda, verso il quale l'ex capo del governo mostrò condivisione e addirittura entusiasmo, negando che potesse essere rivolto a lui e addirittura divulgandone anzitempo i contenuti. Una chiave interpretativa di questa critica al capo dello Stato sull'aspetto più sensibile del suo ruolo, quello della terzietà, dell'estraneità al confronto politico, sta in un aspetto che non è stato sottolineato, del suo intervento a Londra: manca - ed è, a memoria, la prima volta - , il costante, accorato appello al dialogo ed al confronto tra gli schieramenti. Senza la presunzione di interpretare le parole del Capo dello Stato, o addirittura le cose non dette, sembra di scorgere in questo mancato riferimento il ricordo di sua una lontana esperienza , quella di presidente della commissione speciale per la riforma dell'ordinamento televisivo. Era il 1994, quando il presidente della Camera dell'epoca, con un gesto la cui portata istituzionale fu allora sottovalutata e poi troppo presto archiviata, costituì una commissione speciale sulla materia, sottraendola alle commissioni di merito, la cui guida al momento non dava la necessaria garanzia di estraneità agli interessi in gioco.

Durante l'arco dei lavori di quell'organismo si apprese che, all'apparire di certi temi, anche le famose e benemerite "colombe", si trasformavano in rapaci senza alcuna facoltà di mediazione o di moderazione.

Difficile parlare di dialogo, in questa materia, anche per chi all'esigenza di dialogo tra le parti ha improntato la propria azione di garanzia dell'equilibrio e dell'armonia istituzionale.

La diversa accoglienza tra due identiche posizioni presidenziali è riconducibile, invece, alla sostanziale innocuità del primo messaggio rispetto alle possibili conseguenze legislative, con il controllo parlamentare saldamente nelle mani dell'imprenditore capo del governo: ben più aspra, ad esempio, fu la reazione al rinvio alle camere della cosiddetta legge Gasparri. Ancora una volta, attorno agli interessi del capo, si crea oggi un blocco che comprende il resto della casa delle libertà. Con Alleanza nazionale ormai accomodata dentro quello che sarà probabilmente il partito unico del centro destra, Forza Italia: e con la Lega, a quanto pare, indissolubilmente aggregata all'ex capo del governo. Novità verranno, forse dall'UDC, e non tanto per il ricordo dell'avvertimento che l'ex capo del governo lanciò al precedente segretario di quel partito di non aver ancora usato le sue televisioni contro di lui e il suo partito: sarà anzi l'occasione per capirne la profondità del cambiamento di strategia politica, e per valutarne le prospettive.

Ancora da definire appare, invece, la strategia della maggioranza. Dato atto al ministro delle comunicazioni della sua puntualità, nei tempi e nel merito, non sembrano incoraggianti, sembrano

anzi un'ammissione di debolezza, le mani messe avanti, quasi a ridimensionare l'iniziativa e a scusarsi in primo luogo con l'opposizione. Testo aperto, invito al dialogo, speranza di conclusioni concertate: o sono frasi di rito, o sono poco incoraggianti. E' auspicabile che si tratti di un'impressione sbagliata: il dialogo su certi argomenti è un'ipocrisia, non ha spazi praticabili. Non solo: ma anche sulle materie su cui, teoricamente, il confronto è possibile, la condizione è la rinuncia ad intervenire nelle altre materie, quelle vietate.

E' una sensazione limitata ad alcune reazioni, ed è prematuro temere che diventi la strategia di coalizione. La riconquista di un decente pluralismo nell'informazione, assieme alla protezione delle istituzioni dal prevalere di interessi particolari - , ma le due questioni in gran parte si sovrappongono -, sono i due ormai antichi oggetti del desiderio degli elettori del centrosinistra, quelli fissi e quelli "stagionali", di radice montanelliana. Sono due oggetti di un desiderio che è, per l'appunto, insoddisfatto da troppi anni, e capita che se ne discuta in un momento di confusione e di parziale delusione di quell'elettorato: dare ad essi una giusta soluzione potrebbe diventare l'oggetto del riscatto da parte del governo e della sua maggioranza.